



diritto & religioni

Semestrale
Anno II - n. 1-2007
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

3



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno II - n. 1-2007
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, A. Pandolfi
A. Bettetini, G. Lo Castro,
G. Fubini, A. Vincenzo
S. Ferlito, L. Musselli,
A. Autiero, G. J. Kaczyński,
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile
Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria
Diritto ecclesiastico e professioni legali

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefanì
A. Fuccillo
F. De Gregorio
G. Carobene
G. Schiano
A. Guarino
F. De Gregorio, A. Fuccillo

Parte III

SETTORI

Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

P. Lo Iacono, A. Vincenzo

Robespierre fa ancora paura?

SAVERIO DI BELLA

Premessa

Un drammatico fallimento delle democrazie del *socialismo reale* ha travolto nella catastrofe il principio di eguaglianza come principio guida sul quale costruire un modello di convivenza civile e politica ritenuto più giusto rispetto a quello delle democrazie borghesi proprio in quanto privilegiava un'uguaglianza anche economica¹.

Dopo il trauma degli attentati a New York dell'11 settembre 2001, nelle più grandi democrazie di tipo occidentale – USA *in primis* – viene circoscritto e limitato il diritto alla libertà di espressione *ergo* di pensiero.

¹ Partire dal fallimento delle democrazie del socialismo reale per cantare il *de profundis* definitivo al principio di uguaglianza portato alle estreme conseguenze, mi sembra però un errore di prospettiva. Non solo perché la storia del bisogno dell'uguaglianza è antica e radicata e risale a ben prima delle rivoluzioni borghesi, ma anche perché fa parte di un bisogno vitale degli uomini e si esprime su più fronti, incluso quello religioso.

Sul piano politico cfr. per tutti Tommaso Moro, che scrive: “Vi ho descritto quanto più schiettamente ho potuto la forma di quello Stato, che io certo giudico non soltanto ottimo, ma l'unico che possa a buon diritto attribuirsi il nome di repubblica. Altrove, si sa, mentre si parla ovunque dei diritti dello Stato, non si occupano che di quelli privati; qui invece, dove non esiste nulla di privato, si occupano sul serio delle faccende pubbliche. E ciò avviene a buona ragione in entrambi i casi. Altrove infatti ben pochi son quelli che ignorano che, se non pensan loro, a parte, ai loro casi, per quanto fiorisca lo Stato, morranno di fame, e perciò necessità li spinge a pensare a far conto di sé piuttosto che del popolo, cioè degli altri: qui invece, dove ogni cosa è di tutti, nessuno dubita che, purché si pensi a tener ben colmi i granai pubblici, non mancherà a nessuno nulla di privato. La distribuzione dei beni non vi è fatta con gretto malanimo, nessuno vi è povero, nessuno mendica e, sebbene nessuno non abbia nulla, tutti però sono ricchi. E qual maggior ricchezza vi può essere che, tolta ogni preoccupazione, vivere con animo lieto e sereno? E non trepidare pel proprio vitto, non tormentarsi per le richieste lamentose della moglie, non temer la povertà del proprio figlio, non essere in ansia per la dote alla figlia, ma star senza pensieri pel vitto e la felicità propria e di tutti di casa, moglie, figli, nipoti, pronipoti, nipoti di nipoti e quanto può esser lunga la serie dei discendenti che un nobile si ripromette. E che dir poi che si provvede, non meno che a chi ora lavora, anche a chi faticava una volta, ma ora non è padrone di nulla?”.

TOMMASO MORO, *L'utopia*, Mondadori, Milano, pp. 129-130.

Sono sintomi di una crisi connessa all'eredità delle rivoluzioni destinata a chiudersi presto o sono i segnali di una eredità storica sentita come gravosa e insostenibile, preso atto che garantire i diritti fondamentali, inalienabili e intangibili a tutti gli uomini ha dei costi e richiede delle risorse il cui uso e controllo si vuole mantenere per pochi e per la cui proprietà si preferisce impegnarsi e combattere?

Per capire le tentazioni e le sfide che il presente affronta e il bivio decisivo al quale si trova l'umanità è utile ripensare un momento e un protagonista dei rivolgimenti che portarono alla vittoria della Rivoluzione nella Francia del 1789 ed all'affermazione dei valori riassunti nella triade *Libertà, Uguaglianza, Fraternità*.

Il rivoluzionario protagonista di quegli eventi gloriosi è M. Robespierre. Si esamina solo una delle sue proposte politiche, come si vedrà: la più carica di futuro.

I principî delle democrazie sono in crisi? Un movimento, di qualsiasi natura esso sia – culturale, politico, religioso, economico ecc. –, che perda il rapporto e/o abbandoni i bisogni da cui è nato – perché li rinnega o li tradisce o trova altre motivazioni e legittimazioni – entra in crisi.

Se non trova la forza di ritornare alle radici, di recuperare le ragioni della propria nascita e delle proprie vittorie è destinato a tramontare. E non importa se il tramonto è dorato. Comunque seguiranno le tenebre che ne segnano la fine.

Può succedere che il tramonto sia drammatico e la fine ingloriosa e miseranda. La storia comunque non finisce e non si ferma. Altre forze subentrano a sostituire quelle divenute incapaci di rappresentare i bisogni e i sogni degli uomini.

Queste considerazioni di carattere generale valgono anche per le *Dichiarazioni* di diritti e per le *Costituzioni*.

Abbiamo vissuto la fine della *spinta propulsiva* della *Rivoluzione d'ottobre* del 1917 (Enrico Berlinguer); il *crollo del muro di Berlino*; lo sfaldamento e la frammentazione dell'U.R.S.S.; la dissoluzione della Jugoslavia e le guerre civili brutali che ne sono seguite.

Abbiamo visto la fine di Ceausescu e l'*incipit* delle vittorie del capitalismo *in itinere* in Cina.

Il tutto come conseguenza del sogno, infranto, bolscevico e leninista di poter creare una società che privilegiasse come principio fondante quello dell'*uguaglianza*, come già ricordato.

Evidentemente non si è ancora maturi per percorrere concretamente questa strada. Col rischio che il fallimento del principio di uguaglianza consenta a gruppi forti e antidemocratici di intaccare o confiscare anche gli altri principî fondamentali delle rivoluzioni borghesi: libertà e fraternità, sul cui successo si è caratterizzato il *modello di civilizzazione* occidentale.

Questo rischio è nettamente presente per chi esamina con attenzione le politiche interne delle grandi potenze: dalla Russia di Putin agli USA di Bush alla Cina odierna di Hu Jintao i gruppi dominanti pongono l'accento sulla *sicurezza* e in nome di questo bisogno intaccano e restringono l'area delle libertà individuali e collettive o addirittura limitano la fruizione di diritti fondamentali e giustificano persecuzioni. Non arrossiscono di vergogna neanche per la reintroduzione della pratica della tortura.

E conservano la pena di morte nei codici. Segni tutti di un rigurgito di barbarie². Di una rimessa in discussione, nella concretezza dell'agire politico,

² In Italia il processo di erosione dei diritti costituzionali è più sottile e più subdolo, quasi fraudolento con l'ultima e ancora vigente legge elettorale. I parlamentari non sono eletti dal popolo, sono designati dai partiti in quanto gli elettori scelgono il partito, non il candidato.

Le conseguenze sono drammatiche. Non si possono più definire *rappresentanti della Nazione* e non esercitano più le loro funzioni *senza vincolo di mandato* (Art. 7 della Costituzione).

È il partito che li ha selezionati ed eletti, non i cittadini.

Sono perciò rappresentanti di fatto di un Partito o di una fazione. Le conseguenze cominciano ad emergere: il 4 novembre 2006 in una manifestazione contro la finanziaria 2006 presentata dal Governo e già in discussione nella Commissione Bilancio alla Camera dei Deputati si sono visti sfilare sottosegretari in carica e onorevoli dei Partiti al Governo.

Non una manifestazione di libera scelta, ma di fazionismo per coartare la libertà di scelta degli Alleati.

In caso contrario si sarebbero dimessi prima di aderire e partecipare alla manifestazione.

Controprova politica: il Presidente del Consiglio, on. Prodi, non li dichiara decaduti ritirandogli le deleghe: perché sa che siamo alle *fazioni* e le accetta e le legittima.

di alcuni valori fondanti delle democrazie, *in primis* il diritto alla vita ed alla libertà di pensiero e di espressione.

Questi segnali vanno colti perché in realtà, storicamente, uno dei pilastri fondamentali e fondanti delle democrazie moderne e della rivoluzione per eccellenza, quella francese del 1789, è stato confiscato da tempo e non è mai più riapparso tra i diritti garantiti dalle Costituzioni: il *diritto alla rivolta*³ come logica ricaduta del sancito diritto di *resistenza all'oppressione*.

Se accanto al diritto alla rivolta venisse soppresso il diritto all'uguaglianza il 50% delle conquiste delle rivoluzioni democratiche sarebbe cancellato. A quel punto la democrazia sarebbe morta e nascerebbe qualcosa di diverso e lontano dalle democrazie. E anche di opposto, perché lo spazio lasciato libero dalle democrazie non può che essere occupato dai totalitarismi o dai bonapartismi. In forme nuove e aggiornate, naturalmente.

Si è lontani anni luce dalla Costituzione. I costituzionalisti però tacciono o difendono scelte aberranti.

Del resto le hanno, a suo tempo, avallate col silenzio o con la parola. Con qualche eccezione.

³ Cfr. la *Dichiarazione* di Indipendenza degli Stati Uniti d'America: "Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti; che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità; che allo scopo i garantire questi diritti, sono Creati fra gli uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qual volta una qualsiasi forma di Governo tende a negare tali fini, è Diritto del Popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo Governo, che si fondi su quei principi e che abbia i propri poteri ordinati in quella guisa che gli sembri più idoneo al raggiungimento della sua sicurezza e felicità".

Cfr. inoltre l'Art. 2 della *Dichiarazione* dei diritti del 1789: "*Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione*".

Cfr. infine l'Art. 27 e l'Art. 28: "Art. 27. *Ogni individuo che usurpa la sovranità, sia all'istante messo a morte dagli uomini liberi.*

Art. 28. *Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare e cambiare la propria Costituzione. Una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future*".

e gli Artt. 33-34-35:

"Art. 33. *La resistenza all'oppressione è la conseguenza degli altri diritti dell'uomo.*

Art. 34. *Vi è oppressione contro il corpo sociale quando uno solo dei suoi membri è oppresso. Vi è oppressione contro ogni membro quando il corpo sociale è oppresso.*

Art. 35. *Quando il Governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri*".

Si tengono come postulati fondanti e come punti fermi indiscutibili quindi i seguenti dati storici: nella *Costituzione* giacobina del 1793 e nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, i diritti fondamentali e inalienabili riconosciuti all'uomo sono *la libertà, la proprietà, la sicurezza, la resistenza all'oppressione*.

Nella *Dichiarazione di indipendenza* degli Stati Uniti d'America tra i diritti fondamentali riconosciuti vi sono *la vita, la libertà, la ricerca della felicità*, quello di *distruggere* il governo che tende a negare i diritti fondamentali – sotto qualunque forma.

Non hanno dubbi o incertezze i Padri fondatori delle democrazie: chi ne mina le fondamenta intaccandone i diritti *fondamentali, inalienabili* e deduttivamente *intangibili*, va annientato dal popolo, il custode unico di quei diritti sacri.

Nelle *Dichiarazioni* successive – inclusa la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1946 – e nelle successive *Costituzioni* ogni cenno al diritto di rivolta cade.

Con la confisca del diritto di rivolta, con la cancellazione di questo principio come valore sacro per i cittadini si ha un ribaltamento sostanziale nel rapporto governanti/popolo: i cittadini ribelli sono sovversivi o canaglie pezzenti da mitragliare, cannoneggiare, reprimere. I governanti che negano al popolo il godimento reale dei diritti costituzionali sono giustificati e il loro uso discrezionale delle risorse, incluse quelle utilizzate per muovere guerra ad altri popoli, viene giustificato a sua volta.

Le radici, i valori, la sostanza della democrazia sono state travolte e stravolte, con la complicità servile di una serie infinita di legulei e costituzionalisti ai quali manca totalmente la capacità di una lettura storica delle *Dichiarazioni* e delle *Costituzioni*.

Se la possedessero partirebbero infatti dal dato oggettivo che *Dichiarazioni* e *Costituzioni* sono figlie di una *vittoria* in guerre civili e rivoluzioni nelle quali il sangue scorre a fiumi, le teste dei re cadono sotto la scure e la ghigliottina o il plotone di esecuzione e i popoli vittoriosi, le folle rivoluzionarie e le loro Assemblee costituenti sanciscono i nuovi patti e i nuovi diritti.

Danno poi mandato ai rappresentanti nei Parlamenti di tutelarli e renderli concreti per tutti. Non di annacquareli, selezionarli, ridiscuterne l'esistenza e i potenziali fruitori.

I Tribunali e le Corti Costituzionali che accettano il punto di vista di chi

governa e che valutano *Costituzioni* e *Dichiarazioni* come propositive, come progettualità sottoposte alla disponibilità e possibilità delle risorse, come ideali astratti proiettati nel futuro ecc., *diventano una colossale corporazione conservatrice* che ostacola la realizzazione della volontà del popolo sovrano e giustifica il mancato impegno dei Governi per il raggiungimento degli obiettivi sanciti nelle *Dichiarazioni* e *Costituzioni*. A volte giustifica, questa corporazione, i veri e propri tradimenti alle *Costituzioni* ed alle *Dichiarazioni*⁴.

E il popolo, i cittadini che hanno accettato di essere disarmati di fronte a chi governa proprio perché hanno accettato l'abrogazione del diritto alla rivolta e apparentemente rinunciato al diritto alla stessa possono riappropriarsene in ogni istante in quanto è intangibile, come tutti i diritti fondamentali inalienabili dell'uomo in quanto tale. E può essere sempre rivendicata in concreto.

Per cui se il popolo ricorre a questo diritto e lo usa si riappropria di qualcosa che è suo e per l'uso del quale è l'unico giudice competente, *ope legis*. Chi osasse contrastarne le decisioni sarebbe nemico del popolo e quindi dell'umanità: un criminale da punire. E nelle rivoluzioni figlie delle rivolte questo tipo di criminali viene annientato senza pietà.

Robespierre fa ancora paura? – Per tutte le ragioni implicite ed esplicite qui esposte Robespierre fa ancora paura⁵.

L'*Incorruttibile* non ha dubbi né incertezze nell'esprimere con chiarezza i principi ispiratori e i contenuti politici che deve avere una *Dichiarazione dei*

⁴ Non è casuale il fatto che la Magistratura nelle democrazie sia uno dei pilastri delle stesse e sia *autonoma e sovrana* rispetto al potere esecutivo e legislativo.

Che sia in Italia *soggetta soltanto alla legge* come recita l'Art. 101 della Costituzione della Repubblica che definisce quella giurisdizionale, una *funzione* (Art. 102 della Costituzione).

D'altra parte non è casuale neanche il fatto che i fondatori del diritto moderno si siano preoccupati di impedire gli arbitrî di magistrati cfr. per tutti il Filangieri che scrive testualmente: "*L'arbitrio giudiziario è quello che vogliamo estirpare. Bisogna torre ai Magistrati tutto quello che li rende superiori alle leggi*", in GAETANO FILANGIERI, *La scienza della Legislazione*, Livorno 1826, p. 350.

Per Saint-Just poi, com'è noto, una democrazia che avesse bisogno di Magistrati fa orrore.

Il bisogno e/o la presenza di Magistrati sono il segno di un fallimento.

Essere costretti a chiedere giustizia fa orrore sono le sue parole.

⁵ Il progetto di *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* è tradotto da MASSIMILIANO ROBESPIERRE, *Discours sur la Religion, la République, l'Esclavage*, Édition de l'aube, Paris 2001; cfr. *ibidem*, *Sur la propriété, suivi du projet de déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, pp. 63 e ssgg.

Cfr. il testo completo in *Appendice*. Salvo diversa indicazione le note sono riferite al testo, al quale si rinvia.

diritti dell'uomo e del cittadino capace di esprimere ed esternare il livello raggiunto dalla elaborazione intellettuale e politica delle forze rivoluzionarie.

E lo fa con una chiarezza e una linearità che ancora affascinano e stupiscono, turbano e infiammano.

Perché la tensione ideale, il fuoco della ragione, le armi della volontà per raggiungere gli obiettivi e realizzare i sogni della rivoluzione giacobina e democratica sono necessarie: perché il mondo è lontano da quelle mete e le democrazie si sono lasciate fuorviare e i cittadini sono stati strumentalizzati da governanti cinici e astuti.

Vediamo qualche esempio di una *Dichiarazione* che va letta tutta e che per questo viene riportata integralmente nel testo.

Robespierre parte da una considerazione e da un giudizio sulle bozze di *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo* che circolavano: sulla proprietà sembravano ignorare ogni nozione di giusto e ingiusto.

Lui non è contro la proprietà, precisa, però bisogna evitare realtà e situazioni di povertà pur consapevole ed è convinto che *l'égalité des biens est une chimère*. Occorre perciò fissare su solide basi *les principes du droit de propriété*⁶.

⁶ Osserva Robespierre con sapiente ironia: "Il ne fallait pas une révolution, sans doute, pour apprendre à l'univers que l'extrême disproportion des fortunes est la source de bien des maux et de bien des crimes; mais nous n'en sommes pas moins convaincus que l'égalité des biens est une chimère. Pour moi, je la crois moins nécessaire encore au bonheur privé qu'à la félicité publique: il s'agit bien plus de rendre la pauvreté honorable, que de proscrire l'opulence; ...".

La cultura illuminista conosce bene, com'è noto, la pubblicistica precedente e le polemiche accese su ricchezza/povertà, causa e conseguenze della povertà.

Si ricordi per tutti quanto scriveva Tommaso Moro sulle *pecore che mangiano gli uomini*:

“– Le vostre pecore – diss’io – che di solito son così dolci e si nutrono di così poco, mentre ora, a quanto si riferisce, cominciano a essere così voraci e indomabili da mangiarsi financo gli uomini, da devastare, facendone strage, campi, case e città. In quelle parti infatti del reame dove nasce una lana più fine e perciò più preziosa, i nobili e signori e perfino alcuni abati, che pur son uomini santi, non paghi delle rendite e dei prodotti annuali che ai loro antenati e predecessori solevano provenire dai loro poderi, e non soddisfatti di vivere fra ozio e splendori senz’essere di alcun vantaggio al pubblico, quando non siano di danno, cingono ogni terra di stecconate ad uso di pascolo, senza nulla lasciare alla coltivazione, e così diroccano case e abbattono borghi, risparmiando le chiese solo perché vi abbiano stalla i maiali; infine, come se non bastasse il terreno da essi rovinato a uso di foreste e parchi, codesti galantuomini mutano in deserto tutti i luoghi abitati e quanto c’è di coltivato sulla terra. Quando dunque si dà il caso che un solo insaziabile divoratore, peste spietata del proprio paese, aggiungendo campi a campi, chiuda con un solo recinto varie migliaia di iugeri, i coltivatori vengono cacciati via e, irretiti da inganni o sopraffatti dalla violenza, sono anche spogliati del proprio, ovvero, sotto l’aculeo di ingiuste vessazioni, son costretti a venderlo. Insomma, in un modo o nell’altro, vanno via quei disgraziati, uomini, donne, mariti, mogli, orfani, vedove, genitori con bambini e con una famiglia più numerosa che ricca, ché l’agricoltura richiede molte mani; vanno via, dico, dai loro noti lari abituali, senza trovar dove ricovrarsi, gettando via a vil prezzo, una volta che cacciati bisogna essere, la loro povera roba che, anche a poter aspettare chi la comprasse, non

È necessario infatti evitare che questo diritto terribile e feroce tragga in inganno gli uomini. Perciò è necessario togliergli le maschere che ne nascondono la brutalità, la laidezza, la perfidia per mostrarlo nelle sue fattezze reali.

Robespierre è spietato, perché ardente è il suo amore per gli uomini e le libertà:

“Demandez à ce marchand de chair humain ce que c’est que la propriété; il vous dira, en vous montrant cette longue bière qu’il appelle un navire, où il a encaissé et ferré des hommes qui paraissent vivants. «Voilà mes propriétés; je les ai achetées tant par tête.» Interrogez ce gentilhomme qui a des terres et des vassaux, ou qui croit l’univers bouleversé depuis qu’il n’en a plus, il vous donnera de la propriété des idées à peu près semblables.

Interrogez les augustes membres de la dynastie capétienne; ils vous diront que la plus sacrée de toutes les propriétés est sans contredit le droit héréditaire dont ils ont joui de toute antiquité, d’opprimer, d’avilir et de pressurer légalement et monarchiquement les vingt-cinq millions d’hommes qui habitaient le territoire de la France, sous leur bon plaisir.

Aux yeux de tous ces gens-là, la propriété ne porte sur aucun principe de morale. Elle exclut toutes les notions du juste et de l’injuste”⁷.

Bisogna perciò evitare che “*le lois éternelle de la nature étaient moins inviolables que les conventions des hommes*”⁸.

Bisogna assolutamente evitare che le *Dichiarazioni* di diritti dell’uomo

si venderebbe per molto. E una volta che in breve, con l’andar di qua e di là, hanno speso tutto, che altro resta loro se non rubare, per essere di santa ragione, si capisce, impiccati, o andare in giro pitoccano? Sebbene... anche in questo secondo caso vengono, come vagabondi, gittati in carcere, perché vanno attorno senza lavorare. Vero è che, per quanto essi si offrano di gran cuore, non c’è nessuno che li prenda a servizio. Dove nulla si semina, nulla c’è da fare per i lavori dei campi, a cui erano stati abituati. Un solo pecoraio o bovaro, se pure, è sufficiente per quella terra serbata a pascolo, mentre per coltivarla, per potervi seminare, occorre molte mani”.

In TOMMASO MORO, *L’utopia* cit., pp. 24-25.

⁷ “Chiedete a quel mercante di carne umana cosa sia la proprietà: vi dirà, mostrandovi quella lunga bara che chiama bastimento, dove ha rinchiuso e incatenato uomini che sembravano vivi: «Ecco le mie proprietà, le ho acquistate un tanto a testa». Domandate a quel gentiluomo che possiede terre e vassalli, o che crede che il mondo sia sconvolto da quando non ne ha più, vi darà un’idea pressoché simile della proprietà.

Interrogate i componenti augusti della dinastia capetingia; vi diranno che la più sacra delle proprietà è incontestabilmente il diritto ereditario – di cui hanno goduto dall’antichità – di opprimere, avvilire e sfruttare legalmente e monarchicamente a piacimento i venticinque milioni di uomini che popolano la Francia.

Agli occhi di tutte queste persone, la proprietà non si fonda su alcun principio morale. Esclude qualunque concetto del giusto e dell’ingiusto”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

⁸ “... le leggi della natura fossero meno inviolabili delle convenzioni umane”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

appaiano fatte “...non pour les hommes, mais pour les riches, pour les accapareurs, pour les agioteurs et pour les tyrans”⁹.

Questo rischio letale per gli uomini liberi si evita, secondo Robespierre, con le seguenti regole: e i seguenti principi:

“Art. I. La propriété est le droit qu’a chaque citoyen de jouir et de disposer de la portion de biens qui lui est garantie par la loi.

II. Le droit de propriété est borné, comme tous les autres, par l’obligation de respecter les droits d’autrui.

III. Il ne peut préjudicier ni à la sûreté, ni à la liberté, ni à l’existence, ni à la propriété de nos semblables.

⁹ “... non per gli uomini, ma per i ricchi, per gli accaparratori, per gli aggiotatori e per i tiranni”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

Sui ricchi e le loro scelte sempre Tommaso Moro scrive: “Esaminando adunque e considerando meco questi Stati che oggi in qualche luogo si trovano, non mi si presenta altro, così Dio mi aiuti! che una congiura di ricchi, i quali, sotto nome e pretesto dello Stato, non si occupano che dei propri interessi. E immaginano e inventano ogni maniera, ogni arte con cui conservare anzitutto, senza paura di perderlo, ciò che hanno disonestamente ammucchiato essi, e in secondo luogo come serbar per sé, al prezzo più basso possibile, ciò che a fatica producono tutti i poveri, volgendolo a proprio utile. Queste subdole disposizioni i ricchi stabiliscono che vengano osservate in nome dello Stato, cioè anche in nome dei poveri, e così diventano legge! Ma questi uomini immoralissimi, che con insaziabile cupidigia si dividono tra loro i beni che sarebbero bastati a tutti, oh come son lungi tuttavia dalla felicità della repubblica di Utopia! Una volta tolta di mezzo da questa, insieme con l’uso, ogni cupidigia di danaro, di qual immenso cumulo di molestie ci si libera, qual selva di sceleraggini viene schiantata dalle radici! Chi ignora infatti che soperchierie, truffe, ladronecci, risse, sconvolgimenti, alterchi, sedizioni, assassini, tradimenti, avvelenamenti, cui i supplizi si affannano ogni giorno a punire anziché raffrenare, una volta tolto di mezzo il danaro se n’andrebbero anch’essi? Che, insieme col danaro, sparirebbero contemporaneamente anche paure, preoccupazioni, affanni, fatiche e veglie? La povertà stessa anzi, che è l’unica, pare, ad aver bisogno di danaro, levato di mezzo assolutamente il danaro, diminuirebbe via via anch’essa.

Per maggiore evidenza, riandate col pensiero a qualche anno di scarsa raccolta e di carestia, in cui la fame si portò via molte migliaia di uomini: io sostengo che, alla fine di quella carestia, rompendo i granai dei ricchi, si sarebbe potuto trovare tanto grano quanto, distribuito tra quelli che consunse la macilenzia e la fame, non avrebbe fatto avvertire a nessuno quella sterilità del clima e del suolo. Sarebbe tanto facile acquistare il vitto, se quel fortunato danaro non ci precludesse la via, esso solo, all’acquisto del vitto! Eppure è stato inventato, si sa, proprio per schiudere l’accesso al vitto! Anche i ricchi hanno sentimento di questo, non ne dubito: non ignorano quanto sarebbe preferibile la condizione di non mancar nulla del necessario, ed essere strappati a tante sciagure, a quella di abbandonar molte superfluità, trovandosi come assediati in mezzo a grandi ricchezze! Per me, non mi nasce neppure il dubbio che, sia per calcolo dell’interesse di ognuno, sia per l’autorità di Cristo salvatore, il quale, per la sua sapienza sì grande, non poteva ignorare ciò che meglio conviene e, buono qual era, non poteva volere se non il meglio, tutto il mondo sarebbe stato già da un bel pezzo tratto alle leggi di questa repubblica, se non vi si opponesse soltanto la superbia o prepotenza tirannica, quella malvagia bestia, maggiore di tutte e madre di ogni rovina. Questa commisura la propria felicità, non già dal proprio vantaggio, ma dal danno altrui, e non vorrebbe neppur salire al cielo, se non restassero infelici da dominare e calpestare. Di tali miserie si forma, perché se ne adorni, al sua felicità! E se dispiega i suoi grandi mezzi, è per torturare l’indigenza, per promuoverla! È un serpente dell’inferno insinuatosi nel cuore dei mortali, un pesce remora che li trascina indietro o trattiene, perché non scelgano la via verso una vita migliore!”. In TOMMASO MORO, *L’utopia* cit., pp. 131-133.

IV. Toute possession, tout trafic qui viole ce principe est illicite et immoral¹⁰.

Siamo ancora lontani *ictu oculi* dal seguire questi principi. Anzi, su scala planetaria, gli uomini vivono la rapina delle risorse in danno dei più deboli e creano sacche di miseria, malattia, fame nelle quali altri uomini vivono realtà angoscianti in attesa della morte o di fughe disperate.

Si è ancora all'*homo homini lupus* per cui l'urlo possente dell'*Incorruttibile* e la sua critica serena e inconfutabile, lucida e appassionata, è dinamite pronta ad esplodere se qualcuno accende la miccia della rivolta. In nome dei *diritti dell'uomo*, esattamente come negli USA e in Francia nel Settecento¹¹.

¹⁰ "Art. I. La proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e disporre della quota di beni che gli è garantita dalla legge.

II. Il diritto di proprietà è limitato, come tutti i diritti, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui.

III. Non può pregiudicare né la sicurezza né la libertà né l'esistenza né la proprietà dei nostri simili.

IV. *Qualunque possesso, qualunque traffico che violi questo principio è illecito ed immorale*". ROBESPIERRE, *Ibidem*.

¹¹ La scintilla della rivoluzione riaccenderà da qualche parte l'incendio redentore degli oppressi: troppo grandi sono le ingiustizie, le sofferenze, i bisogni vilipesi e calpestati perché ciò non accada. L'uomo pensa e neanche il più tiranno dei poteri può, per ora almeno, controllare il pensiero. E chi pensa vede e capisce e trova gli antenati e le strade che danno spessore, valori e speranza alla sua sete di giustizia. Per tutti, ancora una volta, Tommaso Moro e la sua fotografia di una realtà di ingiustizia sociale eclatante e intollerabile per cui *ben preferibile sembra la condizione delle bestie da soma* a quella di uomini sfruttati, schiavi del bisogno, esclusi dai poteri e dai diritti.

Scrivono infatti Tommaso Moro: "E qui vorrei che osasse qualcuno, con questo senso di equità, paragonare la giustizia di altre genti, presso le quali possa io morire se scorgo qualche piccol segno di giustizia e di equità. Che giustizia è mai questa che un nobile qualsiasi, un commerciante di danaro, un usuraio, un altro qualsiasi infine di quelli che non fanno nulla o, ciò che fanno, è di tal fatta che non è necessario gran che allo Stato, ottenga di vivere tra delicatezze e splendori, o col non far nulla, o con lavori inutili; laddove intento un manovale, un cocchiere, un falegname, un contadino, con un lavoro gravoso e ininterrotto che nemmeno un mulo, ma necessario, tanto che senza di esso neppure un anno potrebbe durare lo Stato, si procacciano tuttavia un vitto così stentato. Menano una vita sì miserabile? Ben preferibile sembra la condizione delle bestie da soma: il lavoro di queste non è così continuo, né il vitto così orribile, anzi per esse è molto più gradevole, né hanno intento paura del futuro. Soffrono invece questi uomini che il lavoro sia inutile e senza vantaggio, come li ammazza il pensiero dell'indigenza per la vecchiaia: il loro guadagno quotidiano è infatti troppo scarso per poter bastare per lo stesso giorno; tanto è lungi dal crescere e dal rimanerne d'avanza un pochino, da mettere ogni giorno da parte pei bisogni della vecchiaia. Ora, non è forse un'ingiustizia, un'ingratitude, che lo Stato ai cosiddetti nobili, ai mercanti di danaro e agli altri di tal fatta, sfaccendati, o piaggiatori soltanto, e inventori di vuoti dilette, sia prodigo di tanti doni; mentre invece a contadini, a carbonai, a manovali, a cocchieri e a fabbri, senza dei quali lo Stato non esisterebbe affatto, non provvede amorevolmente; ma dopo aver abusato, finché erano in fiore, delle loro fatiche giovanili, quando ormai, schiacciati dagli anni e dalle malattie, hanno bisogno di ogni cosa, esso, immemore di tante veglie e dimentico di tanti e sì grandi servigi ricevuti, nella sua nera ingratitude li ripaga con la morte più misera? Senza dire che, di ciò che ogni giorno è assegnato alla povera gente i ricchi, o con sopercherie diprivati o

Altrettanto forte è la polemica di Robespierre sulla necessità che le imposte siano progressive sul reddito, accompagnate dall'esenzione fiscale totale per i cittadini il cui reddito è appena sufficiente a garantire un'esistenza onorevole¹².

Ma dove Robespierre vola proiettato nei cieli di un futuro ancora lontano dagli orizzonti anche degli uomini di oggi, per cui la sua rampogna di rivoluzionario è un rimprovero e può essere da stimolo a ogni democratico che, come le *Comité*:

“... a encore absolument oublié de rappeler les devoirs de fraternité qui unissent tous les hommes et toutes les nations, et leurs droits à une mutuelle assistance; il paraît avoir ignoré les bases de l'éternelle alliance des peuples contre les tyrans; on dirait que votre déclaration a été faite pour un troupeau de créatures humaines parquées sur un coin du globe, et non pour l'immense

addirittura a tenor di legge, estorcono qualcosa quotidianamente: per tal modo, ciò che prima sembrava ingiustizia, ricompensare malissimo chi più si è reso benemerito della società, per man di costoro è – orribile stortura! – col solo bandire una legge diventata giustizia”. TOMMASO MORO, *L'utopia* cit., pp. 130-131.

¹² Robespierre è ancora una volta polemico. Così scrive infatti, *ibidem*: “Vous parlez aussi de l'impôt pour établir le principe incontestable qu'il ne peut émaner que de la volonté du peuple ou de ses représentants; mais vous oubliez une disposition que l'intérêt de l'humanité réclame; vous oubliez de consacrer la base de l'impôt progressif. Or, en matière de contributions publiques, est-il un principe plus évidemment puisé dans la nature des choses et dans l'éternelle justice que celui qui impose aux citoyens l'obligation de contribuer aux dépenses publiques, progressivement, selon l'étendue de leur fortune, c'est-à-dire, selon les avantages qu'ils retirent de la société?

Je vous propose de le consigner dans un article conçu en ces termes: «Les citoyens dont les revenus n'excèdent point ce qui est nécessaire à leur subsistance, doivent être dispensés de contribuer aux dépenses publiques; les autres doivent les supporter progressivement selon l'étendue de leur fortune».

“Parlate anche dell'imposta per stabilire il principio incontestabile che essa può derivare solo dalla volontà del popolo o dei suoi rappresentanti; ma dimenticate una disposizione richiesta dall'interesse dell'umanità: dimenticate di sancire la base dell'imposta progressiva. Ora, in materia di contributi pubblici, si tratta di un principio tratto dalla natura delle cose e dalla giustizia eterna molto più di quello che impone ai cittadini l'obbligo di contribuire alla spesa pubblica, progressivamente, in base all'ammontare del loro patrimonio, e cioè in proporzione ai vantaggi che traggono dalla società?

Vi propongo di fissarlo in un articolo così concepito: «I cittadini i cui redditi non superino il necessario alla sopravvivenza, devono essere dispensati dal contribuire alla spesa pubblica; gli altri devono farlo progressivamente, in base all'ammontare del loro patrimonio».

famille à laquelle la nature a donné la terre pour domaine et pour séjour”¹³.

Per Robespierre bisogna partire da una constatazione che vale come un postulato:

“... afin que tous les citoyens, pouvant comparer sans cesse les actes du gouvernement avec le but de toute institution sociale, ne se laissent jamais opprimer et avilir par la tyrannie; afin que le peuple ait toujours devant les yeux les bases de sa liberté et de son bonheur; le magistrat, la règle de ses devoirs; le législateur, l’objet de sa mission”¹⁴.

La lettura della proposta di *Dichiarazione* scritta da Robespierre conferma la forza propulsiva che la stessa conserva. La carica rivoluzionaria che da essa si sprigiona metterebbe in crisi, ove ripresa, quasi tutte le società che conosciamo e manderebbe nella pattumiera della storia tutti i governi in carica e le loro miserabili e prepotenti strategie politiche finalizzate ancora più all’oppressione che alle libertà del genere umano.

¹³ “... ha inoltre del tutto dimenticato di ricordare i doveri di fratellanza che uniscono tutti gli uomini e tutte le nazioni, e il loro diritto a un’assistenza reciproca; sembra aver ignorato le basi dell’eterna alleanza fra i popoli contro i tiranni; si direbbe che la vostra dichiarazione sia stata fatta per un gruppo di esseri umani situati in un angolo del globo, e non per l’immensa famiglia alla quale la natura ha donato la terra come possesso e luogo di residenza”.

ROBESPIERRE, *ibidem*, così riassume in articoli che ancora oggi suscitano emozione e indicano non raggiunti traguardi politici i richiamati valori: “ARTICLE PREMIER. Les hommes de tous les pays sont frères, et les différents peuples doivent s’entraider selon leur pouvoir, comme les citoyens du même État.

II. Celui qui opprime une nation se déclare l’ennemi de toutes.

III. Ceux qui font la guerre à un peuple pour arrêter le progrès de la liberté et de anéantir les droits de l’homme doivent être poursuivis par tous, non comme des ennemis ordinaires, mais comme des assassins et des brigands rebelles.

IV. Les rois, les aristocrates, les tyrans, quels qu’ils soient, sont des esclaves révoltés contre le souverain de la terre, qui est le genre humain, et contre le législateur de l’univers, qui est la nature”.

“ARTICOLO PRIMO. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, e i diversi popoli devono aiutarsi reciprocamente, come i cittadini di un medesimo stato.

II. Chi opprime una nazione è nemico dichiarato di tutte.

III. Coloro i quali fanno guerra a un popolo per fermarne il progresso della libertà e annientare i diritti dell’uomo vanno perseguiti da tutti, non come nemici ordinari, bensì come assassini e briganti ribelli.

IV. I re, gli aristocratici, i tiranni, chiunque essi siano, sono schiavi in rivolta contro il sovrano della terra, cioè il genere umano, e contro il legislatore dell’universo, cioè la natura”.

Tutti colpevoli, agli occhi di Robespierre, di avere tradito i diritti sacri e inviolabili dell'uomo e la Ragione.

Si leggano gli Articoli dal I al III; il IV, il X, il XIII, il XIV, il XV e il XVIII per cogliere la grandezza sublime dell'*Incorruttibile*, la sua attualità, il suo valore per creare un futuro degno per e di uomini liberi.

Si legga, in particolare, l'Art. XIX:

“Dans tout État libre, la loi doit surtout défendre la liberté publique et individuelle contre l'abus de l'autorité de ceux qui gouvernent.

Toute institution qui ne suppose pas le peuple bon, et le magistrat corrompible, est vicieuse”¹⁵.

I punti nei quali Robespierre mette involontariamente a nudo i limiti delle attuali democrazie e delle loro leggi, per cui le sue proposte conservano una carica eversiva che lo rende pericoloso per il potere, mi sembrano, per concludere, in particolare gli Articoli dal XXV in poi.

Si legga e si valuti senza commenti superflui:

“XXV. Mais tout acte contre la liberté, contre la sûreté ou contre la propriété d'un homme, exercé par qui ce soit, même au nom de la loi, hors des cas déterminés par elle, et des formes qu'elle prescrit, est arbitraire et nul; le respect même de la loi défend de s'y soumettre, et si on veut l'exécuter par la violence, il est permis de le repousser par la force.

XXVI. Le droit de présenter des pétitions aux dépositaires de l'autorité publique appartient à tout individu. Ceux à qui elles sont adressées doivent statuer sur les points qui en sont l'objet, mais ils ne peuvent jamais ni en entendre, ni en restreindre, ni en condamner l'exercice.

XXVII. La résistance à l'oppression est la conséquence des autres droits de l'homme et du citoyen.

¹⁴ “... affinché tutti i cittadini – potendo confrontare continuamente gli atti del governo con lo scopo di ogni istituzione sociale – non si lascino mai opprimere e degradare dalla tirannia; affinché il popolo abbia sempre presenti le basi della propria libertà e del proprio benessere; il magistrato, i propri doveri; il legislatore, l'oggetto della sua missione”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

¹⁵ “In ogni stato libero, la legge deve soprattutto difendere la libertà collettiva e individuale contro l'abuso dell'autorità di chi governa. Qualunque istituzione che non parta dal presupposto che il popolo è buono e il magistrato corrompibile è carente”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

XXVIII. Il y a oppression contre le corps social, lorsqu'un seul de ses membres est opprimé.

Il y a oppression contre chaque membre du corps social, lorsque le corps social est opprimé”¹⁶.

La carica eversiva, rivoluzionaria che conserva la *Déclaration* nella proposta di Robespierre si manifesta in forma ancora più dirompente negli articoli successivi, dal XXIX in poi, articoli nei quali Robespierre sancisce il *diritto alla rivolta* per il popolo nel caso in cui i diritti sacri e inviolabili siano minacciati da chi governa su mandato popolare:

“XXIX. Lorsque le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré des droits et le plus indispensable des devoirs.

XXX. Quand la garantie sociale manque à un citoyen, il rentre dans le droit naturel de défendre lui-même tous ses droits.

XXXI. Dans l'un et l'autre cas, assujettir à des formes légales la résistance à l'oppression, est le dernier raffinement de la tyrannie”¹⁷.

Questi principi e questi diritti hanno naturalmente valore universale:

“XXXV. Les hommes de tous les pays sont frères, et les différents peuples doivent s'entraider selon leur pouvoir, comme les citoyens d'un même État.

XXXVI. Celui qui opprime une seule nation se déclare l'ennemi de toutes.

¹⁶ “XXV. Ma qualunque atto contro la libertà, contro la sicurezza o contro la proprietà di un individuo, da chiunque sia perpetrato, anche in nome della legge, al di fuori dei casi da essa contemplati e delle forme prescritte, è arbitrario e nullo. Lo stesso rispetto della legge impedisce che vi si assoggetti e all'imposizione violenta è consentito reagire con la forza.

XXVI. Tutti hanno il diritto di presentare petizioni ai depositari dell'autorità pubblica. I destinatari di tali petizioni devono deliberare sui punti in oggetto, ma non possono né vietarne né limitarne né condannarne l'esercizio.

XXVII. La resistenza all'oppressione è conseguenza degli altri diritti dell'uomo e del cittadino.

XXVIII. Si ha oppressione contro il corpo sociale quando anche un solo membro è oppresso.

Si ha oppressione contro ciascun membro quando l'intero corpo sociale è oppresso”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

Per la lettura degli articoli citati e dell'intera proposta di *Dichiarazione* si rinvia all'*Allegata Déclaration*.

Si richiama l'attenzione del lettore che dal punto di vista di Robespierre le richieste di Baschi e della Lega Nord sono espressione di democrazia e vanno accolte. L'umanità libera è un insieme di popoli liberi e di uomini liberi che vivono in pace e si aiutano. Nemici sono i tiranni non gli altri uomini. Utopistico? Forse ma carico di energia, capace di dare risposte ai drammi dell'umanità.

¹⁷ “XXIX. Quando il governo viola i diritti del popolo l'insurrezione è per il popolo e per qualunque parte del popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.

XXX. Quando venga meno la garanzia sociale per un cittadino è nel suo diritto naturale difendere in prima persona tutti i suoi diritti.

XXXI. Nell'uno e nell'altro caso, inquadrare in forme legali la resistenza all'oppressione è l'ultima sottigliezza della tirannia”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

XXXVII. Ceux qui font la guerre à un peuple, pour arrêter les progrès de la liberté et anéantir les droits de l'homme, doivent être poursuivis par tous, non comme des ennemis ordinaires, mais comme des assassins et comme des brigands rebelles”¹⁸.

E valore universale ha la condanna senza appello per i tiranni, i nemici del popolo, re, aristocratici che siano che suggella e chiude la *Déclaration*.

“XXXVIII. Les rois, les aristocrates, les tyrans quels qu'ils soient, sont des esclaves révoltés contre le souverain de la terre, qui est le genre humain et contre le législateur de l'univers, qui est la nature”¹⁹.

Lo spettro che si aggira per il mondo e scuote le catene degli oppressi, degli emarginati, degli esclusi dai diritti e dalle libertà, non è forse quello evocato da Marx ed Engels, lo spettro del Comunismo, ma è quello di Robespierre, l'*Incorruttibile*. L'intelligenza più lucida e consequenziale, la volontà più ferrea messa al servizio delle libertà dell'uomo contro i tiranni e contro i tradimenti dei diritti sacri, inviolabili e intangibili che possono fare i governanti. Colui che ricorda ai prepotenti che le ragioni delle libertà sono difese da un popolo armato. Di ragioni e di spada²⁰.

¹⁸ “XXXV. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, e i diversi popoli devono aiutarsi reciprocamente, come i cittadini di un medesimo stato.

XXXVI. Chi opprime una nazione è nemico dichiarato di tutte.

XXXVII. Coloro i quali fanno guerra a un popolo per fermarne il progresso della libertà e annientare i diritti dell'uomo vanno perseguiti da tutti, non come nemici ordinari, bensì come assassini e briganti ribelli”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

¹⁹ “XXXVIII. I re, gli aristocratici, i tiranni, chiunque essi siano, sono schiavi in rivolta contro il sovrano della terra, cioè il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, cioè la natura”. ROBESPIERRE, *Ibidem*.

²⁰ Robespierre rinvia indirettamente al famoso e vibrante appello di Rousseau: “Peuples libres, souvenez vous de cette maxime: on peut acquérir la liberté; mais on ne la recouvre jamais”; in ALAIN RENAULT, *Qu'est-ce qu'un peuple libre? Liberalisme et républicanisme*, Grasset, Paris 2006, p. 7.

Trad. it. “Si può conquistare la libertà ma non la si recupera mai”, in JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Universale Rizzoli ed., Milano 1997, p. 94.

Rousseau, del resto e com'è noto, è il teorico oltre che della sovranità popolare, della *inalienabilità* della stessa. Scrive infatti:

“Libro I. *La sovranità è inalienabile*: Io dico dunque che la sovranità, altro non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai essere alienata e che il corpo sovrano, il quale è solo un corpo collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso”. J. J. ROUSSEAU, *Il contratto...* cit., p. 73. E aggiunge – *ibidem* – p. 146: “La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale e la volontà non è soggetta a rappresentanza”.

La controprova*

Come si fa a dimostrare che le indicazioni di Robespierre sono valide per

* Sulle realtà drammatiche che si vivono nel mondo di oggi e che nascono dalla negazione di fatto di ogni diritto verso i popoli, tribù, uomini, mi limito a citare:

ROBERTO BONGIORNI, *Congo, i prigionieri delle miniere/Nei giacimenti di cassiterite tra schiavi, contrabbandieri e trafficanti d'armi*, in «Sole-24 Ore», 19 novembre 2006, p. 8; GIUSEPPE DE MARZO, *E gli indios rischiano il genocidio, «il manifesto»*, 18 novembre 2006, p. 11.

Per una visione d'insieme sugli effetti della globalizzazione dal punto di vista antropologico e in assenza della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo cfr. C.ONSTANTIN VON BARLOEWEN, *Anthropologie de la mondialisation*, Éditions des Sirtes, Paris 2003. L'autore sottolinea in particolare la fornice crescente tra gli aspetti tecnici e mediatici del processo di globalizzazione e la frammentazione politica e/o le resistenze etniche e religiose al processo. Una contraddizione drammatica che così viene evidenziata – *ibidem*, pp. 381/382:

“Les marchés financiers internationaux présentent aujourd’hui les quatre qualités de la technologie moderne qui caractérisent aussi les réalités virtuelles du multimédia: planéitarisation, permanence, immatériarité et immédiateté. Ces marchés financiers qui, de Hong Kong à Londres, de New York à Tokyo, opèrent 24 heures sur 24, se situent sur le même plan que l’*information highway*, avec CNN, MTV, Microsoft ABC, Time-Warner et Disney.

D’un côté, il existe une homogénéisation factuelle du monde – par exemple à travers l’image, les satellites, un Internet en expansion, les réalités virtuelles, bref: à travers le multimédia, la technologie de communication la plus moderne, qui pénètre jusque dans le village le plus reculé du Nordeste brésilien. Des images d’Afrique, des haut plateaux du Bourma ou du Bhoutan sont transmises en l’espace de quelques secondes. On pourrait donc penser au premier regard que partout dans le monde devrait se constituer une conscience universelle, associées à des dons comme la compréhension de l’autre, de «l’étranger» en général, de la connaissance de la différence, et même d’une certaine solidarité avec les autres. Dans la réalité, c’est le contraire qui se produit. Les religions mondiales deviennent plus fondamentaliste. Les radicalisations et les confrontations augmentent. Plus le monde s’homogénéise par la technique et les médias, plus il se balkanise d’un point de vue ethnique, religieux et politique. McLuhan n’a donc que partiellement raison de considérer le monde comme un «village global». Il ne fait aucun doute qu’il existe une circulation des images et des objets, et qu’elle constitue une source d’uniformisation. Mais il s’agit au bout du compte d’une fausse mondialisation, d’une mondialisation présumée, accomplie sous le signe de quelques grandes puissances médiatiques. Elle ne suscite pas de véritable échange et se déroule par conséquent sans véritable réciprocité. Il ne résulte un paradoxe”.

Cambia la stessa natura della guerra, si politicizza e si enfatizza il fattore religioso, l’identità diversa. Osserva lo studioso, *ibidem*, p. 382: “Dans l’histoire récente, à quelques exceptions près, la guerre entre États- nations a joué un moindre rôle que les guerres civiles, les guérillas, les guerres interreligieuses et ethniques qui prennent le dessus. Il s’agit de guerres pré-étatiques entre des structures qui se trouvent au seuil de l’État-nation et se sont constituées dans le sillage d’une organisation économique et militaire du monde. L’important, ici, est le fait que le concept d’identité culturelle et religieuse n’a plus un caractère seulement anthropologique, mais qu’on lui donne une interprétation toujours plus politique”.

È evidente che il processo di frammentazione che produce violenze infinite e senza sbocchi e soluzioni politiche che non siano frutto di momentanei equilibri va risolto nelle cause e creando una alternativa sentita come valida per tutti. Mi sembra evidente che la semplice accettazione di una tale prospettiva riporti il discorso sull’uomo e sui popoli, uguali nei diritti, incluso quello alle diversità. È altresì evidente il rischio drammatico che si profila, o già si incarna in conflitti feroci, allorché la base per il riconoscimento dei diritti di un uomo viene ricondotta all’*etnia*, al *sangue*, alla *fede religiosa*. Scatta il meccanismo infernale che *include* e contemporaneamente *esclude* (gli uni gli altri/noi/loro/i cittadini a pieno titolo/i senza diritti). Una tragedia ben nota e che ancora produce odio e guerra.

risolvere i problemi di oggi concretamente e quindi offrano spazi politici reali da gestire e non appartengano alle tante utopie e sogni che hanno consolato e illuso gli uomini e che, tutt'al più, possano illudere e consolare ancora?

C'è un modo per saggiarne la vitalità, una pietra di paragone con la quale verificarne il valore?

Per rispondere a queste domande occorre entrare sul terreno più scottante e sui problemi più drammatici che tormentano gli uomini comuni e gli uomini di Governo, i laici e i religiosi, in ogni angolo della Terra. Perché sono problemi che vengono a visitarti a casa tua, anche se vivi nel più sperduto casolare di campagna, nella più lontana isola sperduta negli Oceani.

Se hai un cellulare, una radio, una Tv. E, qualche volta, anche se non ce l'hai, perché ti raggiungono uomini in carne ed ossa in fuga da qualcosa di antico e terribile: la fame, la sete, la guerra, la malattia. *In fuga dalla morte e in cerca di vita*. Come sempre.

Per fare ciò occorre scegliere quali siano le eredità e i valori del passato che costituiscono strumenti utili per porre fine ai conflitti e costruire una convivenza pacifica globale, che sia capace di coniugare *locale e globale, singoli e comunità*, popoli e Stati in un *unicum* che non li minacci, né li cancelli, ma li garantisca.

Osserva Amartya Sen:

“Una delle strade per opporsi alla miniaturizzazione degli esseri umani, ..., potrebbe essere aprirsi alla possibilità di un mondo capace di superare la memoria del suo tormentato passato e vincere le insicurezze del suo difficile presente. Quando avevo undici anni, riuscii a fare poco per Kader Mia, mentre giaceva sanguinante sulle mie ginocchia, ma immagino un altro universo, non così lontano da essere irraggiungibile, in cui lui e io potremo affermare insieme le nostre tante identità comuni (anche se i solitaristi ululeranno minacciosi al cancello). Non dobbiamo mai permettere che la nostra mente sia divisa in due da un orizzonte”²¹.

Questo *universo altro* può e deve essere costruito partendo proprio dal dato inconfutabile che: a) tutti gli uomini appartengono alla razza umana; b) la cultura ha elaborato i concetti di diritti universali dell'uomo e del cittadino

²¹ AMARTYA SEN, *Identità e violenza*, Editori Laterza, Roma 2006, p. 188.

come inviolabili, inalienabili e intangibili; c) delle rivoluzioni hanno portato alla vittoria questi diritti; l'ONU li ha solamente proclamati.

Sono perciò la base culturale e giuridica di una scelta capace di superare le culture e gli interessi che spingono gli uomini a dividersi in quanto *disuguali perché diversi* mentre sono diversi nella comune appartenenza al genere umano.

Le diversità sono cioè delle opportunità offerte alla libera scelta di ciascun uomo non delle frontiere mentali e politiche oltre le quali c'è il rischio, il nemico.

Occorre interrogarsi e interrogare da prospettive e da punti di vista che rompano con la tradizione che ha inventato il *nemico*.

Osserva Amartya Sen:

“Nel mondo contemporaneo esiste un'impellente necessità di interrogarsi anche sui valori, sull'etica e sul senso di appartenenza che dà forma alla nostra concezione del mondo globale, oltre che sull'economia e sulla politica della globalizzazione. In una visione non solitarista dell'identità umana, impegnarsi su tali questioni non impone di *sostituire* le nostre fedeltà nazionali e le nostre lealtà locali con un sentimento di appartenenza globale, che si riflette nell'operato di un gigantesco «Stato mondiale». Anzi, l'identità globale può iniziare a riscuotere quanto le è dovuto senza cancellare le altre fedeltà”²².

Si tratta, in sostanza di dare o ridare all'uomo in quanto tale la centralità nella rete di relazioni tra comunità piccole e grandi, tra popoli e Stati e su questa centralità misurare l'azione dei governi da vincolare effettivamente alla realizzazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino.

²² AMARTYA SEN, *Identità...* cit., p. 188.

Il ritorno concreto ai valori universali è anche l'unica strada che si ha per evitare le visioni presenti oggi o addirittura imperanti sulla *guerra di civiltà*, sui conflitti per l'acqua, il petrolio, il rame o altre risorse, con il seguito impressionante di giustificazioni ideologiche, siano sconfitte.

Sono visioni antagoniste, palesemente in contrasto con i diritti universali: se si affermano questi, crollano tutti quelli contrari.

Per la guerra ipotizzata mi limito a ricordare SAMUEL PHILLIPS HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000 (I ed. inglese Simon & Schuster, New York 1996, Titolo: *The Clash of Civilization and the Remaking of the World Order*).

La rilettura del progetto di *Dichiarazione* di Robespierre costringe a prendere atto di quella che resta la sorgente velenosa che giustifica i conflitti tra i popoli e gli Stati: la rimozione del fatto che esiste un dato che non può essere contestato: *la comune appartenenza alla razza umana*.

Il riconoscimento teorico dei diritti universali dell'uomo e del cittadino *inviolabili, inalienabili, intangibili* per tramutarsi in concreta realtà globale richiede che questa appartenenza comune alla razza umana sia la base riconosciuta sulla quale si sono storicamente costruite le diverse identità e che queste diversità siano riconosciute ed assunte come costitutive di un mondo globalizzato che tutte includa e nessuna ne emargini in quanto ne riconosce l'esistenza e quindi le accetta²³.

E l'unica strada lungo la quale costruire la fine delle età degli scontri e dei conflitti. Perché la storia dimostra che un'identità costruita cancellando la comune appartenenza è un'identità che uccide, che scatena e giustifica i conflitti.

Osserva Amartya Sen:

“Eppure l'identità può anche uccidere, uccidere con trasporto. Un sentimento forte – ed esclusivo – di appartenenza a un gruppo può in molti casi portare con sé la percezione di distanza e divergenza da altri gruppi. La solidarietà all'interno del gruppo può contribuire ad alimentare la discordia tra gruppi. Potremmo improvvisamente apprendere di non essere semplicemente ruandesi ma più specificamente degli hutu («odiamo i tutsi»), oppure venire a sapere che non siamo in realtà semplicemente jugoslavi ma serbi («i musulmani non ci piacciono per niente»). Degli scontri fra indù e musulmani degli anni Quaranta, legati alla politica della *partition*, ricordo, nella mia memoria di bambino, la velocità con cui gli esseri umani di gennaio si trasformarono repentinamente negli implacabili indù e negli spietati musulmani di luglio. Centinaia di migliaia perirono per mano di persone che – guidate dai comandanti della carneficina – uccidevano in nome della «propria gente» altre persone. La violenza è fomentata dall'imposizione di identità uniche e bellicose

²³ Occorre evitare il rischio che una comunità coesa, al cui interno tutti “compiono istintivamente le azioni più belle nei confronti gli uni degli altri con la massima premura e solidarietà” possa essere la stessa comunità in cui la gente scaglia mattoni contro le finestre degli immigrati trasferitisi in quella regione”.

Nella consapevolezza che “la calamità dell'esclusione può andare a braccetto con la benedizione dell'inclusione” in AMARTYA SEN, *Identità... cit.*, p. 4.

a individui abbindolabili, sostenute da esperti artigiani del terrore”²⁴.

D'altra parte è contro ragione e contro natura continuare a subire passivamente e ad accettare, tacendo e ubbidendo, quella che *ictu oculi* appare come una continua, arrogante, cinica, brutale manipolazione della realtà biologica e culturale degli uomini.

La diversità di lingue, colori, religioni, alimentazione, gusti estetici, modelli dell'abitare, culture materiali, *habitat* si sviluppa a partire dalla comune appartenenza al genere umano e ne dimostra la ricchezza potenziale e la complessità. Non solo non cancella la comune appartenenza, la valorizza e la esalta. È per questo che Robespierre può indicare come nemico del genere umano qualunque tiranno che opprime anche un solo uomo. O un solo popolo.

Un uomo, chiunque esso sia: il genere umano non ha eccezioni e non si possono fare o accettare esclusioni dai diritti fatte da individui che si arrogano il diritto di dare e di togliere. *Non possono dare ciò che non gli appartiene e non possono togliere ciò che è intangibile e non possono ricevere ciò che è inalienabile.*

Diventa decisivo, *rebus sic stantibus*, l'uso che si fa della *identità*.
Scriva Amartya Sen:

²⁴ AMARTYA SEN, *Identità...* cit., pp. 3-4.

L'odio e il disprezzo verso gli altri creano la molla che spinge a identificare *l'altro* come nemico che si può e si deve uccidere con l'alibi che altrimenti sarà lui che ucciderà te. Questa *molla* è rinforzata e, forse, fa da contraltare al senso di sicurezza e/o felicità che può dare l'appartenenza, il senso di identità condivisa che crea un *capitale sociale* che diventa una risorsa preziosa per una collettività e ne migliora la qualità della vita.

Sulla felicità di una trovata identità scrive Amartya Sen – *ibidem*, p. 3: “Lo scrittore afroamericano Langston Hughes, nella sua autobiografia del 1940, intitolata *Nel mare della vita*, descrive l'esaltazione che provò mentre partiva da New York per andare in Africa. Gettò in mare i suoi libri americani: «Fu come togliermi dal cuore non uno, ma mille pesi». Stava andando nella sua «Africa, patria dei negri!». Presto avrebbe sperimentato «una cosa concreta, da toccarsi e vedere, non semplicemente da leggere in un libro». Un senso di identità può essere fonte non semplicemente di orgoglio e felicità, ma anche di forza e sicurezza nei propri mezzi. Non sorprende che il concetto di identità incontri tanta ammirazione, dal popolare invito ad amare il prossimo alle raffinate teorie del capitale sociale e dell'autodefinizione comunitaria”.

Sul *capitale sociale* cfr. ROBERT D. PUTNAM, *Capitale sociale e individualismo, crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna 2004 (I ed. Inglese 2000, New York, Simon & Schuster, Titolo: *Bowling Alone. The Collapse and the Revival of the American Community*).

La solidarietà tra gli uomini viene riconosciuta come un *capitale sociale*. Ha un valore economico. È evidente che l'opposto della solidarietà, la scissione, la segmentazione sociale, l'isolamento, ha un *costo economico*, costituisce un *onere passivo* per una comunità.

Anche l'economia quindi spinge a superare i conflitti.

“... l’identità può essere una fonte di ricchezza e calore almeno quanto può esserlo di violenza e terrore, e avrebbe poco senso trattare l’identità come se fosse un male a tutti gli effetti. Dobbiamo invece far riferimento all’idea che la forza di un’identità bellicosa può essere contrastata dal potere delle identità *concorrenti*. Queste identità possono naturalmente includere l’elemento, comune a chiunque, dell’appartenenza alla razza umana, ma anche le molte altre identità che tutti noi possediamo simultaneamente. Questo conduce ad altri metodi di classificazione delle persone, capaci di mettere un freno allo sfruttamento di un uso particolarmente aggressivo di una categorizzazione specifica”²⁵.

Ricondurre l’*incipit* e l’*exit* dei diritti alla comune natura umana; accettare le molteplici identità che del resto si manifestano polivalenti all’interno di ogni popolo in quanto sono plurime e non univoche – lo stesso individuo ha un’identità religiosa, una politica, una professionale ecc... – significa automaticamente cogliere la possibilità che l’identità sia *una scelta*, non un destino

²⁵ AMARTYA SEN, *Identità...* cit., pp. 5-6.

Naturalmente non basterà la rivendicazione della comune appartenenza al genere umano per risolvere *ipso facto* i problemi di un *uso virtuoso* e dell’identità.

Amartya Sen ricorda però i benefici che anche in tempi remoti tale rivendicazione ha prodotto – *ibidem* pp. 9-10: “L’asserzione della comune appartenenza al genere umano è stata uno degli elementi di resistenza contro l’attribuzione dall’esterno di identità degradanti, in diverse culture e in diversi momenti storici. Nel poema epico indiano *Mababbarata*, che risale a circa duemila anni fa, Bharadvaja, un interlocutore polemico, replica alla difesa del sistema delle caste pronunciata da Bhrigu (una colonna dell’ordine costituito), chiedendo: «A me sembra che siamo tutti influenzati dal desiderio, dalla paura, dal dispiacere, dalla preoccupazione, dalla fame e dalla fatica; come possiamo dunque avere differenze di casta?»”.

Rivendicata oggi questa comune appartenenza potrebbe anche, per esempio, tagliare l’erba sotto i piedi ai teorici e ai timorosi dello *scontro di civiltà*. Scrive infatti Amartya Sen – *ibidem*, pp. 13-14: “La tesi dello scontro di civiltà inizia a mostrare i suoi limiti ben prima di arrivare alla questione dell’inevitabile scontro: il problema è già nella presunzione della rilevanza univoca di un unico criterio di classificazione. La stessa domanda «Esiste uno scontro fra civiltà?» si fonda sul presupposto che l’umanità possa essere classificata in via preferenziale in civiltà distinte e separate, e che le relazioni *tra esseri umani differenti* possano essere in qualche modo considerate, senza nuocere più di tanto alla comprensione, in termini di rapporti *tra civiltà differenti*. Il difetto fondamentale di questa tesi sta molto più a monte dell’interrogativo sulla necessità di questo *scontro* tra civiltà.

Questa visione riduzionista si combina tradizionalmente, ahimè, con una percezione piuttosto nebulosa della storia, che trascura innanzitutto la portata delle diversità *interne* nell’ambito di queste civiltà e, in secondo luogo, l’estensione e l’influenza delle *interazioni* – intellettuali così come materiali – che travalicano i confini regionali delle cosiddette civiltà”.

Anche perché la causa dello scontro viene individuata nella religione e per essa nel fanatismo islamico dell’Occidente. Ma “La religione di un individuo non deve necessariamente essere la sua identità esclusiva e onnicomprensiva. L’islam in particolare, in quanto religione, non cancella la facoltà per i musulmani di effettuare scelte responsabili in molti ambiti dell’esistenza. Al contrario: un musulmano può assumere un atteggiamento conflittuale e un altro può essere assolutamente tollerante nei confronti dell’eterodossia senza che per questo nessuno dei due cessi di essere musulmano”.

AMARTYA SEN, *ibidem*, p. 16.

preordinato, da classificare e da dare come permanente e immutabile.

La scelta è a sua volta una manifestazione di libertà. La predeterminazione no.

La scelta apre le frontiere, abbatte barriere e steccati, la classificazione rigida li giustifica.

Osserva giustamente Amartya Sen:

“L’insistenza, anche solo implicita, sulla natura univoca, senza possibilità di scelta, dell’identità umana, non è soltanto riduttiva per tutti noi, ma ha anche effetti incendiari nel mondo. L’alternativa alle divisioni causate da un criterio di classificazione predominante sugli altri non è sostenere irrealisticamente che siamo tutti uguali. Cosa che non siamo. La principale speranza di armonia nel nostro tormentato mondo risiede semmai nella pluralità delle nostre identità, che si intrecciano l’una con l’altra e sono refrattarie a divisioni drastiche lungo linee di confine invalicabili a cui non si può opporre resistenza. La natura di esseri umani che tutti ci contraddistinguono viene messa a dura prova quando le nostre differenze vengono ridotte a un sistema artificiale di classificazione unico e predominante.

La menomazione peggiore avviene forse quando viene trascurato – e negato – il ruolo della scelta razionale, che è una diretta conseguenza del riconoscimento delle nostre identità plurali. L’illusione dell’identità unica è molto più foriera di divisioni che non l’universo di classificazioni plurali e variegate che caratterizza il mondo in cui viviamo realmente. La debolezza descrittiva dell’unicità senza scelta ha l’effetto di impoverire gravemente la forza e la portata del nostro ragionamento sociale e politico. L’illusione del destino esige un prezzo straordinariamente pesante”²⁶.

Conclusion

I diritti fondamentali perciò sono il patrimonio, la dote di ciascun essere umano fin dalla nascita in qualunque realtà geografica, politica, religiosa veda la luce.

Essendo inviolabili, inalienabili, intangibili è chiaro che si può discutere solo sul modo migliore per il loro uso e la loro fruizione, sulla base della libertà di cui gode ogni uomo e quindi sul fatto che nessuna coazione può essere fatta su chicchessia.

È evidente dalla natura stessa dei diritti di cui si parla che il loro uso non

²⁶ AMARTYA SEN, *Identità...* cit., pp. 18-19.

può che essere indirizzato al rispetto e quindi al servizio degli altrui diritti.

La coscienza cioè dei propri diritti automaticamente porta con sé la consapevolezza dei diritti degli altri esseri umani e pone i binari sui quali l'esercizio della propria libertà ha un confine invalicabile allorquando deve rispettare le libertà di qualunque altro essere umano.

Se si coglie perciò l'importanza della sfida della *fraternità* si capisce subito che la spinta profonda che viene dai diritti naturali è verso la collaborazione, la solidarietà, lo scambio alla pari su tutti i terreni: *da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.*

È evidente che tutto ciò rende la vita degli uomini liberi incontrollabile dai potenti.

Perché il fascino di altre esperienze, di altre culture, di altre religioni, di *altre identità* può spingere a cambiamenti radicali e sconvolgere equilibri tradizionali.

E la sola possibilità che ciò accada può terrorizzare i detentori del potere consapevoli che lo stesso è sicuro e si rafforza se sulle identità codificate si costruiscono differenze nemiche o almeno rivali e antagoniste.

Il terreno della sfida è tutto qui e il futuro delle libertà e della fine dell'età dei conflitti passa sulle vittorie che gli uomini saranno capaci di costruire su questa strada che abbatte barriere fisiche e mentali, confini e modelli culturali tesi a dividere, classificare, gerarchizzare.

Storicamente l'uomo ha sempre fatto scelte di modelli di cultura religiosa e/o politica diversi dall'*identità* originaria.

Solo che questo è avvenuto con l'uso della violenza dei vincitori sui vinti: la cultura romana nel mondo antico, la cultura ispanica nelle Americhe latine, la cultura inglese nell'Impero ecc.

Quando è avvenuta per libera scelta – la conversione dei romani al cristianesimo – quella libertà è costata persecuzioni feroci e fiumi di sangue.

Ci sono però dei terreni nei quali le reciproche mutuazioni non solo non hanno indotto persecuzioni ma sono state accolte come positive, adottate, esaltate: le matematiche, la fisica, la chimica, la medicina, l'alimentazione, la flora, la fauna ecc.

Tutti adoperiamo lo zero o i numeri arabi; nessuno rinuncia a Keplero o a Galileo; tutti mangiamo riso e patate, pizza e pasta, tacchino, e pane, e consumiamo banane e arance, thè e caffè, cioccolato e vino ecc.

E anche per la fruizione delle Arti non vi sono confini: la musica, la poesia, la pittura, la scultura ecc. sia degli antenati delle caverne che delle antiche civiltà dei vari continenti sono vissute come patrimonio comune.

Non a caso sono stati creati i siti battezzati come *patrimonio dell'umanità*.

Certo la strada è ancora lunga. Ma non si parte da zero: c'è un patrimonio mondiale, globale di reciproca accettazione e scambi e quindi accettazione di identità diversa e di creazione di una identità comune.

Se si ragiona avendo come orizzonte l'intera umanità e come obiettivo e stella polare la realizzazione e l'uso concreto e per ciascun uomo dei diritti fondamentali e quindi della fruizione di questo patrimonio in assoluta libertà nel vincolo del rispetto degli altrui diritti il cammino può essere accelerato e i risultati eccezionali in tempi brevi.

Anche perché c'è un altro elemento di forza che aiuta a percorrere questa strada: la consapevolezza del dato che già oggi in qualunque società il singolo uomo è *portatore di più identità*; e cioè un soggetto giuridico unico dotato di molteplici diritti, come già ricordato.

E anche un soggetto complesso, capace di vivere contemporaneamente un numero elevato e crescente di identità e quindi pronto ad aumentare questo numero arricchendo la comunità in cui vive e l'umanità.

Ogni uomo ha infatti una identità di partenza frutto del dove nasce e in che famiglia nasce: politica, linguistica, religiosa, sociale.

Accresce il numero e la qualità delle identità con lo studio, l'apprendimento di una professione, il lavoro, il matrimonio, la paternità...

Maturando può decidere di fare sue altre identità: religiosa, politica, di cittadinanza, culturale: tutta l'umanità gli appartiene e tutto il patrimonio che l'umanità ha creato ed elabora, arricchisce e rinnova gli appartiene.

Sceglie e contribuisce, se può, ad arricchirlo, comunque a socializzarlo.

I nemici di questi diritti e di queste libertà, i nemici dell'uomo e dell'intera umanità restano ancora, perciò, i tiranni, coloro che sulle diversità identitarie costruiscono barriere e quindi gerarchie e guerre, oppressione, carnefici e vittime. Perciò vale ancora, come già sottolineato, l'anatema di Robespierre che segue alla rivendicazione dei diritti degli uomini e popoli:

“XXXV. Les hommes de tous les pays sont frères, et les différents peuples doivent s'entraider selon leur pouvoir, comme les citoyens d'un même État.

XXXVI. Celui qui opprime une seule nation se déclare l'ennemi de toutes.

XXXVII. Ceux qui font la guerre à un peuple, pour arrêter les progrès de la liberté et anéantir les droits de l'homme, doivent être poursuivis par tous, non comme des ennemis ordinaires, mais comme des assassins et comme des brigands rebelles.

XXXVIII. Les rois, les aristocrates, les tyrans quels qu'ils soient, sont des esclaves révoltés contre le souverain de la terre, qui est le genre humain et contre le législateur de l'univers, qui est la nature”²⁷.

Appendice

²⁷ “XXXV. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, e i diversi popoli devono aiutarsi reciprocamente, come i cittadini di un medesimo stato.

XXXVI. Chi opprime una nazione è nemico dichiarato di tutte.

XXXVII. Coloro i quali fanno guerra a un popolo per fermarne il progresso della libertà e annientare i diritti dell'uomo vanno perseguiti da tutti, non come nemici ordinari, bensì come assassini e briganti ribelli.

XXXVIII. I re, gli aristocratici, i tiranni, chiunque essi siano, sono schiavi in rivolta contro il sovrano della terra, cioè il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, cioè la natura”.

Mi sembra di poter concludere il presente saggio con una constatazione: dato per scontato che nessuno è in grado di imporre una omologazione culturale e identitaria unica su scala mondiale in quanto palesemente in contrasto con tutta l'evoluzione storica del genere umano; che quindi bisogna partire dall'accettazione delle identità diverse; che le diversità sono presenti nell'ambito di tutti gli Stati e di tutti i popoli; che a queste diversità bisogna riconoscere una base giuridica comune, non resta che scegliere consapevolmente la piattaforma dei diritti dell'uomo in quanto tale. Perché se è

ROBESPIERRE

DISCOUR SUR LA RELIGION, LA RÉPUBLIQUE, L'ESCLAVAGE

Édition de l'aube, 2001

Sur la propriété,
suivi du projet de déclaration
des droits de l'homme et du citoyen*

Je vous proposerai d'abord quelques articles nécessaires pour compléter votre théorie sur la propriété. Que ce mot n'alarme personne: âmes de boue, qui n'estimez que l'or, je ne veux point toucher à vos trésors, quelque impure qu'en soit la source. Vous devez savoir que cette loi agraire, dont vous avez tant parlé, n'est qu'un fantôme créé par les fripons pour épouvanter les imbéciles.

Il ne fallait pas une révolution, sans doute, pour apprendre à l'univers que l'extrême disproportion des fortunes est la source de bien des maux et de bien des crimes; mais nous n'en sommes pas moins convaincus que l'égalité des biens est une chimère. Pour moi, je la crois moins nécessaire encore au bonheur privé qu'à la félicité publique: il s'agit bien plus de rendre la pauvreté honorable, que de proscrire l'opulence; la chaumière de Fabricius, n'a rien à envier au palais de Crassus. J'aimerais bien autant, pour mon compte, être l'un des fils d'Aristide, élevé dans le Prytanée aux dépens de la République,

vero che "Il règne aujourd'hui une tension certaine entre l'homogénéisation technique du monde et la préservation des différences culturelles et religieuses, entre les impératifs économiques et la révolte intellectuelle, culturelle et spirituelle. Il existe une interaction efficace entre la montée des mythes fondateurs religieux et le fait que l'industrialisation est antireligieuse parce qu'elle interdit l'espace spirituel. La position monopolistique de l'économie et sa force centrifuge suscitent des traditions archaïques dans l'espace intellectuel et religieux. Du point de vue économique, la planète est en cours de fusion; politiquement, elle est en pleine fission. Le village mondial est agité par les nationalismes et les séparatismes. La fragmentation ne concerne, dans un premier temps, que les grands États multiculturels; mais elle n'épargne pas non plus les plus anciennes civilisations d'Europe centrale et orientale. L'intégration politico-culturelle ne suit nulle part l'intégration économique".

È anche vero che la necessità di superare questo stato di guerre strisciante e di rischio di ingovernabilità del sistema-mondo spingono a cercare basi solide per una alternativa capace di coniugare processi di globalizzazione e rispetto delle identità.

Robespierre è tra coloro che dimostrano che tale sfida si può vincere.

Basta mettere l'economia al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio dell'economia. L'uomo portatore di diritti al centro della storia. Per questo *l'Incorruttibile* fa ancora paura.

Il passo riportato è in CONSTANTIN VON BARLOEWEN, *Anthropologie...* cit., p. 383.

* Le 24 avril 1793.

que l'héritier présomptif de Xerxès, né dans la fange des cours pour occuper un trône décoré de l'avilissement des peuples, et brillant de la misère publique.

Poson donc de bonne foi les principes du droit de propriété; il le faut d'autant plus qu'il n'en est point que les préjugés et les vices des hommes aient cherché à envelopper des nuages plus épais.

Demandez à ce marchand de chair humaine ce que c'est que la propriété; il vous dira, en vous montrant cette longue bière qu'il appelle un navire, où il a encaissé et ferré des hommes qui paraissent vivants. «Voilà mes propriétés; je les ai achetées tant par tête.» Interrogez ce gentilhomme qui a des terres et des vassaux, ou qui croit l'univers bouleversé depuis qu'il n'en a plus, il vous donnera de la propriété des idées à peu près semblables.

Interrogez les augustes membres de la dynastie capétienne; ils vous diront que la plus sacrée de toutes les propriétés est sans contredit le droit héréditaire dont ils ont joui de toute antiquité, d'opprimer, d'avilir et de pressurer légalement et monarchiquement les vingt-cinq millions d'hommes qui habitaient le territoire de la France, sous leur bon plaisir.

Aux yeux de tous ces gens-là, la propriété ne porte sur aucun principe de morale. Elle exclut toutes les notions du juste et de l'injuste. Pourquoi votre déclaration des droits semble-t-elle présenter la même erreur? En définissant la liberté, le premier des biens de l'homme, le plus sacré des droits d'autrui: pourquoi n'avez-vous pas appliqué ce principe à la propriété, qui est une institution sociale? Comme si les lois éternelles de la nature étaient moins inviolables que les conventions des hommes. Vous avez multiplié les articles pour assurer la plus grande liberté à l'exercice de la propriété, et vous n'avez pas dit un seul mot pour en déterminer le caractère légitime; de manière que votre déclaration paraît faite, non pour les hommes, mais pour les riches, pour les accapareurs, pour les agioteurs et pour les tyrans. Je vous propose de réformer ces vices en consacrant les vérités suivantes.

Art. I. La propriété est le droit qu'a chaque citoyen de jouir et de disposer de la portion de biens qui lui est garantie par la loi.

II. Le droit de propriété est borné, comme tous les autres, par l'obligation de respecter les droits d'autrui.

III. Il ne peut préjudicier ni à la sûreté, ni à la liberté, ni à l'existence, ni à la propriété de nos semblables.

IV. Toute possession, tout trafic qui viole ce principe est illicite et immoral.

Vous parlez aussi de l'impôt pour établir le principe incontestable qu'il ne peut émaner que de la volonté du peuple ou de ses représentants; mais vous oubliez une disposition que l'intérêt de l'humanité réclame; vous oubliez

de consacrer la base de l'impôt progressif. Or, en matière de contributions publiques, est-il un principe plus évidemment puisé dans la nature des choses et dans l'éternelle justice que celui qui impose aux citoyens l'obligation de contribuer aux dépenses publiques, progressivement, selon l'étendue de leur fortune, c'est-à-dire, selon les avantages qu'ils retirent de la société?

Je vous propose de le consigner dans un article conçu en ces termes:

«Les citoyens dont les revenus n'excèdent point ce qui est nécessaire à leur subsistance, doivent être dispensés de contribuer aux dépenses publiques; les autres doivent les supporter progressivement selon l'étendue de leur fortune.»

Le Comité a encore absolument oublié de rappeler les devoirs de fraternité qui unissent tous les hommes et toutes les nations, et leurs droits à une mutuelle assistance; il paraît avoir ignoré les bases de l'éternelle alliance des peuples contre les tyrans; on dirait que votre déclaration a été faite pour un troupeau de créatures humaines parquées sur un coin du globe, et non pour l'immense famille à laquelle la nature a donné la terre pour domaine et pour séjour. Je vous propose de remplir cette grande lacune par les articles suivants: ils ne peuvent que vous concilier l'estime des peuples: il est vrai qu'ils peuvent avoir l'inconvénient ne m'affraie pas; il n'affraiera point ceux qui ne veulent pas se réconcilier avec eux.

Voici mes quatre articles.

ARTICLE PREMIER. Les hommes de tous les pays sont frères, et les différents peuples doivent s'entraider selon leur pouvoir, comme les citoyens du même État.

II. Celui qui opprime une nation se déclare l'ennemi de toutes.

III. Ceux qui font la guerre à un peuple pour arrêter le progrès de la liberté et de anéantir les droits de l'homme doivent être poursuivis par tous, non comme des ennemis ordinaires, mais comme des assassins et des brigands rebelles.

IV. Les rois, les aristocrates, les tyrans, quels qu'ils soient, sont des esclaves révoltés contre le souverain de la terre, qui est le genre humain, et contre le législateur de l'univers, qui est la nature.

Le représentants du peuple français réunis en Convention nationale, reconnaissant que les lois humaine qui ne découlent point des lois éternelles de la justice et de la raison, ne sont que des attentats de l'ignorance ou du despotisme contre l'humanité; convaincus que l'oubli ou le mépris des droits naturels de l'homme sont les seules causes des crimes et des malheurs du monde, ont résolu d'exposer dans une déclaration solennelle ces droits sacrés et inaliénables, afin que tous les citoyens, pouvant comparer sans cesse les actes du gouvernement avec le but de toute institution sociale, ne se laissent

jamais opprimer et avilir par la tyrannie; afin que le peuple ait toujours devant les yeux les bases de sa liberté et de son bonheur; le magistrat, la règle de ses devoirs; le législateur, l'objet de sa mission. En conséquence, la Convention nationale proclame, à la face de l'univers, et sous les yeux du législateur immortel, la déclaration suivante des droits de l'homme et du citoyen.

ARTICLE PREMIER. Le but de toute association politique est le maintien des droits naturels et imprescriptibles de l'homme, et le développement de toutes ses facultés.

II. Les principaux droits de l'homme sont celui de pourvoir à la conservation de son existence, et la liberté.

III. Ces droits appartiennent également à tous les hommes quelle que soit la différence de leurs forces physiques et morales. L'égalité des droits est établie par la nature: la société, loin d'y porter atteinte, ne fait que la garantir contre l'abus de la force qui la rend illusoire.

IV. La liberté est le pouvoir qui appartient à l'homme d'exercer, à son gré, toutes ses facultés. Elle a la justice pour règle, les droits d'autrui pour bornes, la nature pour principe, et la loi pour sauvegarde.

V. Le droit de s'assembler paisiblement, le droit de manifester ses opinions, soit par la voie de l'impression, soit de toutes autres manières, sont des conséquences si nécessaires du principe de la liberté de l'homme que la nécessité de les énoncer suppose ou la présence ou le souvenir récent du despotisme.

VI. La propriété est le droit qu'a chaque citoyen de jouir et de disposer de la portion de biens qui lui est garantie par la loi.

VII. Le droit de propriété est borné, comme tous les autres, par l'obligation de respecter les droits d'autrui.

VIII. Il ne peut préjudicier ni à la sûreté, ni à la liberté, ni à l'existence, ni à la propriété de nos semblables.

IX. Tout trafic qui viole ce principe est essentiellement illicite et immoral.

X. La société est obligée de pourvoir à la subsistance de tous ses membres, soit en leur procurant du travail, soit en assurant les moyens d'exister à ceux qui sont hors d'état de travailler.

XI. Les secours indispensables à celui qui manque du nécessaire sont une dette de celui qui possède le superflu: il appartient à la loi de déterminer la manière dont cette dette doit être acquittée.

XII. Les citoyens, dont les revenus n'excèdent point ce qui est nécessaire à leur subsistance, sont dispensés de contribuer aux dépenses publiques. Les autres doivent les supporter progressivement, selon l'étendue de leur fortune.

XIII. La société doit favoriser de tout son pouvoir les progrès de la raison publique, et mettre l'instruction à portée de tous les citoyens.

XIV. Le peuple est souverain: Le gouvernement est son ouvrage et sa propriété, les fonctionnaires publics sont ses commis.

Le peuple peut, quand il lui plaît, changer son gouvernement, et révoquer ses mandataires.

XV. La loi est l'expression libre et solennelle de la volonté du peuple.

XVI. La loi est égale pour tous.

XVII. La loi ne peut défendre que ce qui est nuisible à la société: elle ne peut ordonner que ce qui lui est utile.

XVIII. Toute loi qui viole les droits imprescriptibles de l'homme est essentiellement injuste et tyrannique: elle n'est point une loi.

XIX. Dans tout État libre, la loi doit surtout défendre la liberté publique et individuelle contre l'abus de l'autorité de ceux qui gouvernent.

Toute institution qui ne suppose pas le peuple bon, et le magistrat corruptible, est vicieuse.

XX. Aucune portion du peuple ne peut exercer la puissance du peuple entier; mais le vœu d'une portion du peuple, qui doit concourir à former la volonté générale.

Chaque section du souverain assemblée doit jouir du droit d'exprimer sa volonté, avec une entière liberté; elle est essentiellement indépendante de toutes les autorités constituées, et maîtresse de régler sa police et ses délibérations.

XXI. Tous les citoyens sont admissibles à toutes les fonctions publiques, sans aucune autre distinction que celle des vertus et des talents, sans aucune autre titre que la confiance du peuple.

XXII. Tout les citoyens ont un droit égal de concourir à la nomination des mandataires du peuple, et à la formation de la loi.

XXIII. Pour que ces droits ne soient point illusoire, et l'égalité chimérique, la société doit salarier les fonctionnaires publics, et faire en sorte que les citoyens qui vivent de leur travail, puissent assister aux assemblées publiques où la loi les appelle, sans compromettre leur existence, ni celle de leur famille.

XXIV. Tout citoyen doit obéir religieusement aux magistrats et aux agents du gouvernement, lorsqu'ils sont les organes ou les exécuteurs de la loi.

XXV. Mais tout acte contre la liberté, contre la sûreté ou contre la propriété d'un homme, exercé par qui ce soit, même au nom de la loi, hors des cas déterminés par elle, et des formes qu'elle prescrit, est arbitraire et nul; le respect même de la loi défend de s'y soumettre, et si on veut l'exécuter par la violence, il est permis de le repousser par la force.

XXVI. Le droit de présenter des pétitions aux dépositaires de l'autorité publique appartient à tout individu. Ceux à qui elles sont adressées doivent

statuer sur les points qui en sont l'objet, mais ils ne peuvent jamais ni en entendre, ni en restreindre, ni en condamner l'exercice.

XXVII. La résistance à l'oppression est la conséquence des autres droits de l'homme et du citoyen.

XXVIII. Il y a oppression contre le corps social, lorsqu'un seul de ses membres est opprimé.

Il y a oppression contre chaque membre du corps social, lorsque le corps social est opprimé.

XXIX. Lorsque le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré des droits et le plus indispensable des devoirs.

XXX. Quand la garantie sociale manque à un citoyen, il rentre dans le droit naturel de défendre lui-même tous ses droits.

XXXI. Dans l'un et l'autre cas, assujettir à des formes légales la résistance à l'oppression, est le dernier raffinement de la tyrannie.

XXXII. Les fonctions publiques ne peuvent être considérées comme des distinctions ni comme des récompenses, mais comme des devoirs publics.

XXXIII. Les délits des mandataires du peuple doivent être sévèrement et facilement punis. Nul n'a le droit de se prétendre plus inviolable que les autres citoyens.

XXXIV. Le peuple a le droit de connaître toutes les opérations de ses mandataires; ils doivent lui rendre un compte fidèle de leur gestion, et subir son jugement avec respect.

XXXV. Les hommes de tous les pays sont frères, et les différents peuples doivent s'entraider selon leur pouvoir, comme les citoyens d'un même État.

XXXVI. Celui qui opprime une seule nation se déclare l'ennemi de toutes.

XXXVII. Ceux qui font la guerre à un peuple, pour arrêter les progrès de la liberté et anéantir les droits de l'homme, doivent être poursuivis par tous, non comme des ennemis ordinaires, mais comme des assassins et comme des brigands rebelles.

XXXVIII. Les rois, les aristocrates, les tyrans quels qu'ils soient, sont des esclaves révoltés contre le souverain de la terre, qui est le genre humain et contre le législateur de l'univers, qui est la nature.

Sulla proprietà,
seguito da un progetto di dichiarazione
dei diritti dell'uomo e del cittadino*

Inizierò proponendovi alcuni articoli necessari a completare la vostra teoria sulla proprietà. Non lasciatevi allarmare dal termine: anime di fango, che apprezzate solo l'oro, non voglio assolutamente toccare i vostri tesori, per quanto infame ne sia l'origine. Dovete sapere che quella legge agraria, di cui avete tanto parlato, altro non è se non un fantasma creato dai furfanti per spaventare gli imbecilli.

Non occorre certo una rivoluzione per far sapere al mondo intero che l'estrema sproporzione delle ricchezze è fonte di molti mali e di molti crimini; ma siamo altrettanto convinti che l'eguaglianza dei beni sia una chimera. Per quanto mi riguarda, la ritengo ancor meno necessaria alla felicità privata che al benessere pubblico: si tratta di rendere dignitosa la povertà, piuttosto che di bandire l'opulenza; la capanna di Fabrizio non ha nulla da invidiare al palazzo di Crasso. Mi piacerebbe molto, per parte mia, essere uno dei figli di Aristide, allevato nel pritaneo a spese della repubblica, invece che l'erede presuntivo di Serse, nato nel fango della corte per occupare un trono ornato dalla degradazione dei popoli e rilucente di miseria pubblica.

Stabiliamo pertanto in buona fede i principi del diritto di proprietà; occorre farlo a maggior ragione perché non è vero che i pregiudizi e i vizi degli uomini abbiano tentato di avvolgerlo in nubi più fitte.

Chiedete a quel mercante di carne umana cosa sia la proprietà: vi dirà, mostrandovi quella lunga bara che chiama bastimento, dove ha rinchiuso e incatenato uomini che sembravano vivi: «Ecco le mie proprietà, le ho acquistate un tanto a testa». Domandate a quel gentiluomo che possiede terre e vassalli, o che crede che il mondo sia sconvolto da quando non ne ha più, vi darà un'idea pressoché simile della proprietà.

Interrogate i componenti augusti della dinastia capetingia; vi diranno che la più sacra delle proprietà è incontestabilmente il diritto ereditario – di cui hanno goduto dall'antichità – di opprimere, avvilitare e sfruttare legalmente e monarchicamente a piacimento i venticinque milioni di uomini che popolano la Francia.

Agli occhi di tutte queste persone, la proprietà non si fonda su alcun principio morale. Esclude qualunque concetto del giusto e dell'ingiusto. Per quale motivo la vostra dichiarazione dei diritti appare inficiata dallo stesso

* Il 24 aprile 1793.

errore? Nel definire la libertà, il primo dei beni dell'uomo, il più sacro dei diritti naturali, avete giustamente affermato che è limitata dai diritti degli altri: perché non avete applicato lo stesso principio alla proprietà, che è un'istituzione sociale? Come se le leggi della natura fossero meno inviolabili delle convenzioni umane. Avete moltiplicato gli articoli per assicurare la massima libertà all'esercizio della proprietà, e non avete detto una sola parola per determinarne la legittimità; in tal modo la vostra dichiarazione sembra fatta non per gli uomini, ma per i ricchi, per gli accaparratori, per gli aggiotatori e per i tiranni. Vi propongo di correggere questi difetti ratificando le verità seguenti.

Art. I. La proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e disporre della quota di beni che gli è garantita dalla legge.

II. Il diritto di proprietà è limitato, come tutti i diritti, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui.

III. Non può pregiudicare né la sicurezza né la libertà né l'esistenza né la proprietà dei nostri simili.

IV. Qualunque possesso, qualunque traffico che violi questo principio è illecito ed immorale.

Parlate anche dell'imposta per stabilire il principio incontestabile che essa può derivare solo dalla volontà del popolo o dei suoi rappresentanti; ma dimenticate una disposizione richiesta dall'interesse dell'umanità: dimenticate di sancire la base dell'imposta progressiva. Ora, in materia di contributi pubblici, si tratta di un principio tratto dalla natura delle cose e dalla giustizia eterna molto più di quello che impone ai cittadini l'obbligo di contribuire alla spesa pubblica, progressivamente, in base all'ammontare del loro patrimonio, e cioè in proporzione ai vantaggi che traggono dalla società?

Vi propongo di fissarlo in un articolo così concepito:

«I cittadini i cui redditi non superino il necessario alla sopravvivenza, devono essere dispensati dal contribuire alla spesa pubblica; gli altri devono farlo progressivamente, in base all'ammontare del loro patrimonio.»

Il Comitato ha inoltre del tutto dimenticato di ricordare i doveri di fratellanza che uniscono tutti gli uomini e tutte le nazioni, e il loro diritto a un'assistenza reciproca; sembra aver ignorato le basi dell'eterna alleanza fra i popoli contro i tiranni; si direbbe che la vostra dichiarazione sia stata fatta per un gruppo di esseri umani situati in un angolo del globo, e non per l'immensa famiglia alla quale la natura ha donato la terra come possesso e luogo di residenza. Vi propongo di colmare questa grande lacuna con gli articoli seguenti, che non possono che procurarvi la stima dei popoli, anche se è vero che possono avere lo svantaggio di inimicarvi definitivamente i

sovrani. Confesso che quest'inconveniente non mi spaventa per nulla; non preoccuperà chi non vuole riconciliarsi con voi.

Ecco i miei quattro articoli.

ARTICOLO PRIMO. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, e i diversi popoli devono aiutarsi reciprocamente, come i cittadini di un medesimo stato.

II. Chi opprime una nazione è nemico dichiarato di tutte.

III. Coloro i quali fanno guerra a un popolo per fermarne il progresso della libertà e annientare i diritti dell'uomo vanno perseguiti da tutti, non come nemici ordinari, bensì come assassini e briganti ribelli.

IV. I re, gli aristocratici, i tiranni, chiunque essi siano, sono schiavi in rivolta contro il sovrano della terra, cioè il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, cioè la natura.

I rappresentanti del popolo francese riuniti in Convenzione nazionale riconoscono che le leggi umane che non derivino dalle leggi eterne della giustizia e della ragione altro non sono se non attentati dell'ignoranza e del dispotismo contro l'umanità. Persuasi che l'oblio o il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo siano le uniche cause dei crimini e dei mali del mondo, hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne questi diritti sacri e inalienabili, affinché tutti i cittadini – potendo confrontare continuamente gli atti del governo con lo scopo di ogni istituzione sociale – non si lascino mai opprimere e degradare dalla tirannia; affinché il popolo abbia sempre presenti le basi della propria libertà e del proprio benessere; il magistrato, i propri doveri; il legislatore, l'oggetto della sua missione. Di conseguenza, la Convenzione nazionale proclama all'universo e sotto gli occhi del legislatore immortale la seguente dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

ARTICOLO PRIMO. Scopo di ogni associazione politica è la salvaguardia dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, insieme allo sviluppo di tutte le sue facoltà.

II. I principali diritti dell'uomo sono provvedere alla salvaguardia della vita e della libertà.

III. Questi diritti appartengono in maniera eguale a tutti gli uomini, indipendentemente dalla differenza di forza fisica e morale. L'eguaglianza dei diritti è stabilita dalla natura: la società, ben lungi dal metterla a repentaglio, non fa che garantire contro l'abuso della forza, che la rende illusoria.

IV. La libertà è il potere che appartiene all'uomo di esercitare, a sua discrezione, tutte le sue facoltà. Ha come norma la giustizia, come confini i diritti altrui, come principio la natura e come difesa la legge.

V. Il diritto di riunirsi pacificamente, il diritto di manifestare le proprie opinioni, attraverso la stampa come attraverso qualunque altro mezzo, sono conseguenze talmente necessarie del principio della libertà dell'uomo che l'esigenza di affermarli presuppone o la presenza o il ricordo recente del dispotismo.

VI. La proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e disporre della quota di beni che gli è garantita dalla legge.

VII. Il diritto di proprietà è limitato, come tutti i diritti, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui.

VIII. Non può pregiudicare né la sicurezza né la libertà né l'esistenza né la proprietà dei nostri simili.

IX. Qualunque traffico che violi questo principio è fondamentalmente illecito ed immorale.

X. La società è obbligata a provvedere al mantenimento di tutti i suoi componenti, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di sostentamento a coloro i quali non sono in condizione di lavorare.

XI. Gli aiuti indispensabili a chi non possiede il necessario sono un obbligo per chi possiede il superfluo: spetta alla legge determinare il modo in cui assolvere tale obbligo.

XII. I cittadini i cui redditi non superino il necessario alla sopravvivenza, devono essere dispensati dal contribuire alla spesa pubblica; gli altri devono farlo progressivamente, in base all'ammontare del loro patrimonio.

XIII. La società deve far il possibile per favorire il progresso della ragione pubblica, e rendere l'istruzione accessibile a tutti i cittadini.

XIV. Il popolo è sovrano: il governo è opera e proprietà sua, i funzionari pubblici sono i suoi incaricati.

Il popolo può cambiare il governo e revocare i suoi rappresentanti a sua discrezione.

XV. La legge è l'espressione libera e solenne della volontà del popolo.

XVI. La legge è uguale per tutti.

XVII. La legge non può difendere ciò che è dannoso per la società; può ordinare solo ciò che è utile ad essa.

XVIII. Qualunque legge che violi i diritti imprescrittibili dell'uomo è fondamentalmente ingiusta e tirannica: non è assolutamente una legge.

XIX. In ogni stato libero, la legge deve soprattutto difendere la libertà collettiva e individuale contro l'abuso dell'autorità di chi governa.

Qualunque istituzione che non parta dal presupposto che il popolo è buono e il magistrato corruttibile è carente.

XX. Nessuna parte del popolo può esercitare il potere del popolo intero; ma il voto che esprime va rispettato, come voto di una parte del popolo che

deve concorrere a formare la volontà generale.

Ogni sezione dell'assemblea sovrana deve godere del diritto di esprimere la propria volontà con libertà totale; è essenzialmente indipendente da qualunque autorità costituita, e padrona di stabilire la propria politica e di deliberare.

XXI. Tutti i cittadini hanno accesso a qualunque funzione pubblica, senza restrizioni che non siano determinate da virtù e talento, senza titolo che non sia la fiducia del popolo.

XXII. Tutti i cittadini hanno eguale diritto a contribuire alla nomina dei rappresentanti del popolo e alla creazione delle leggi.

XXIII. Perché questi diritti non siano illusori e l'uguaglianza una chimera, la società deve stipendiare i funzionari pubblici e fare in modo che i cittadini che vivono del proprio lavoro possano assistere alle assemblee pubbliche secondo la legge, senza compromettere la propria sussistenza né quella della famiglia.

XXIV. Tutti i cittadini devono obbedire religiosamente ai magistrati e agli agenti del governo, dal momento che essi sono gli organi o gli esecutori della legge.

XXV. Ma qualunque atto contro la libertà, contro la sicurezza o contro la proprietà di un individuo, da chiunque sia perpetrato, anche in nome della legge, al di fuori dei casi da essa contemplati e delle forme prescritte, è arbitrario e nullo. Lo stesso rispetto della legge impedisce che vi si assoggetti e all'imposizione violenta è consentito reagire con la forza.

XXVI. Tutti hanno il diritto di presentare petizioni ai depositari dell'autorità pubblica. I destinatari di tali petizioni devono deliberare sui punti in oggetto, ma non possono né vietarne né limitarne né condannarne l'esercizio.

XXVII. La resistenza all'oppressione è conseguenza degli altri diritti dell'uomo e del cittadino.

XXVIII. Si ha oppressione contro il corpo sociale quando anche un solo membro è oppresso.

Si ha oppressione contro ciascun membro quando l'intero corpo sociale è oppresso.

XXIX. Quando il governo viola i diritti del popolo l'insurrezione è per il popolo e per qualunque parte del popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.

XXX. Quando venga meno la garanzia sociale per un cittadino è nel suo diritto naturale difendere in prima persona tutti i suoi diritti.

XXXI. Nell'uno e nell'altro caso, inquadrare in forme legali la resistenza all'oppressione è l'ultima sottigliezza della tirannia.

XXXII. Le funzioni pubbliche non possono essere considerate riconoscimenti o ricompense, bensì doveri pubblici.

XXXIII. I crimini dei rappresentanti del popolo devono essere puniti severamente e agevolmente. Nessuno ha il diritto di considerarsi più inviolabile degli altri cittadini.

XXXIV. Il popolo ha il diritto di conoscere tutte le azioni dei suoi rappresentanti. Essi devono rendere conto della propria gestione e subirne con rispetto il giudizio.

XXXV. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, e i diversi popoli devono aiutarsi reciprocamente, come i cittadini di un medesimo stato.

XXXVI. Chi opprime una nazione è nemico dichiarato di tutte.

XXXVII. Coloro i quali fanno guerra a un popolo per fermarne il progresso della libertà e annientare i diritti dell'uomo vanno perseguiti da tutti, non come nemici ordinari, bensì come assassini e briganti ribelli.

XXXVIII. I re, gli aristocratici, i tiranni, chiunque essi siano, sono schiavi in rivolta contro il sovrano della terra, cioè il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, cioè la natura.